

MOSAICO URBANO Da Cinecittà al Palatino
La mutazione genetica nei teatri di posa della capitale
Il mondo di celluloidi sempre più a disposizione della tv
Cineprese e palazzinari, un connubio antico

Questa città è tutto un set Ma la fabbrica del cinema non abita più qui

La «Hollywood sul Tevere» non abita più qui, il cinema si presta alla tivvù e con essa sopravvive. Ossessionato dal successo e dalla ricerca di sicurezza lo «star system» dei volti che diventano famosi in una sera. Roma continua a corteggiare il cinema apertore di fama e denaro ma per attirare giapponesi e americani ci vogliono idee, strutture e un Comune meno «ignavo».

NADIA TARANTINI

La piazzetta di San Giovanni e Paolo, intorno notte. Schiamazzi rompono il silenzio rispettato da turisti e «localli», quasi imposto dalla perfezione mistica del luogo. Grosse automobili, ragazze in minigonna che si avviano ridendo verso la stradina costeggiata da un muro antico, che porta al Celio. Fatti scabellano la serata rigida, appena interlupida dai primi effluvi di primavera, che arrivano dal vicino vivaio comunale, accostato a Villa Celimontana. I gesti e le parole sembrano scritti una riga più su, abitare un territorio disegnato dall'enfasi.

collegamento veloce tra l'Appia e la Castilia passando per i nuovi quartieri degli anni Ottanta e Novanta. «Come vedi per adesso non hanno lasciato un centimetro», e per un effetto ottico i palazzi alti dieci piani sembrano proprio incollati al muro di cinta alla cui ombra sono installati fabbrici, laboratori di effetti speciali, magazzino di piante e fiori.

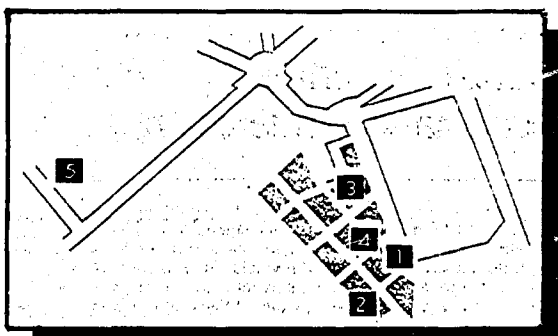
Un unico silenzio unisce tuttavia, per il momento, la città futuribile e le meraviglie del cinema «cotto e mangiato», ovvero, secondo l'ormai famoso slogan di Cinecittà: «Entri con il copione ed esci con la pizza» da proiettare nelle sale. Suonano, metaforicamente s'intende, soltanto una decina di sfratti ai «privati» che lavorano dentro il recinto, stuccatori marmisti falegnami attrezzerie in omaggio alla «privatizzazione» dello stabilimento globale, secondo una logica che forse un'altra tangentiopoli ci spiegherà, come filosofeggia il «laboratore di troupe», Pellicola? Nastro magnetico? Laser? Con quale supporto volete fare le immagini? Vabbene tutto. Ma le dovete fare... muri, finiti, fontane, animali di gesso o impalcature, qui c'è tutto. E c'è qualcosa che neppure i giapponesi sanno riprodurre: l'abilità tradizionale.

È una Roma che sembra uscire da un film di Luigi Ma-

gni, o del primo Ettore Scola: a Cinecittà da tre o quattro generazioni gli artigiani «si portano» il soprannome al posto del cognome. «Patata», «Fasciolo», «Sciaboletta» o «Diavoleto» da nonno padre o figlio. Invece di Fiorini, Moriconi, Festuccia. A ridosso della «grande piscina» in disuso che Fellini ha trasformato in un culto dell'immaginario cinematografico, i capannoni fermi nel tempo aspettano il prossimo film circondati dai resti dei precedenti. A cinquecento metri circa, quattro teatri di posa, uno in fila all'altro, ospitano i temuti padroni del futuro: «quelli» gli estranei della Tivvù, «Partita doppia», «La cena è servita», i

programmi culturali del Dse, «Avanzi» sono tumori, invasori che non conoscono e quindi non rispettano le regole del luogo. Hanno portato le tessere magnetiche, l'ossessione della sicurezza, le torrioni di «figuranti» attirati dalla possibilità di un facile primo piano e non dal mestiere del cinema-mace di una comparsa poteva fare, chissà, l'attore preferito di Pasolini. Tumori benigni, però. Alimentano il luogo, ne consentono la sopravvivenza. Cinecittà costa, comunque vada, 50 miliardi l'anno.

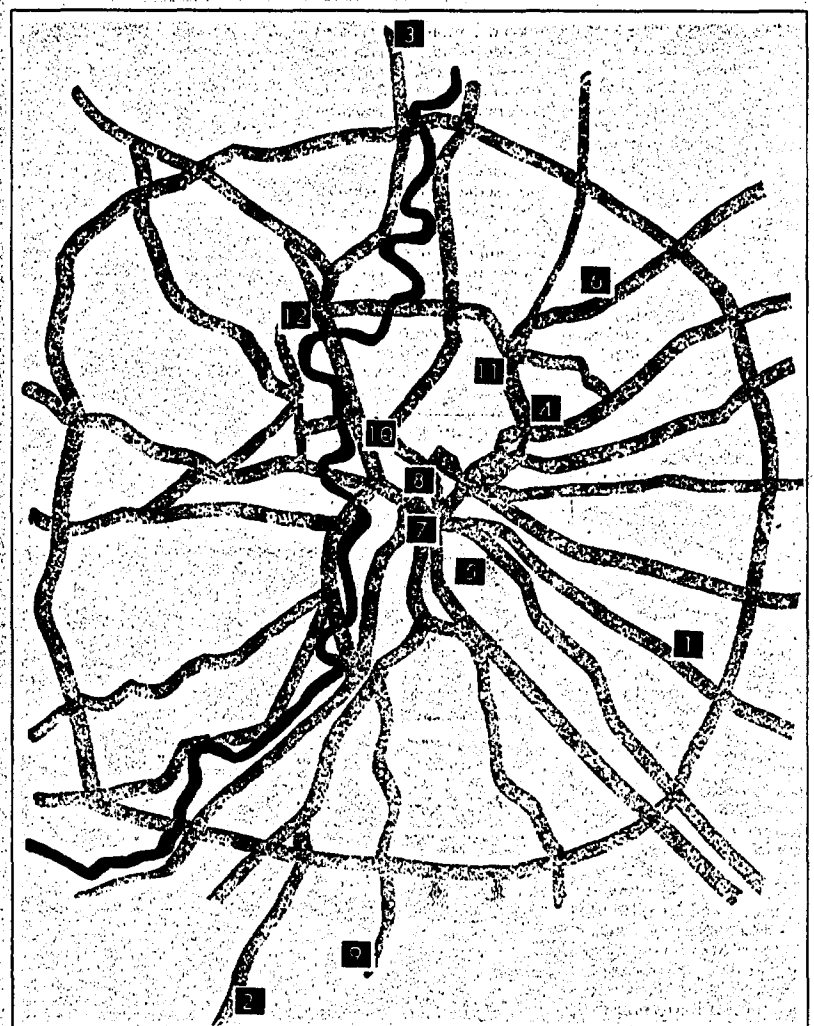
Fuori la città romba, perora il silenzio popolato da stridii d'uccelli, assai lieti di potersi posare sulle «false città» costruite in legno, gesso, resina. «La nuova industria del cinema», a Roma, interessa la Criminologia, è l'opinione di un po' bizzarra di un alto funzionario di produzione, «ed è costituita dai mille laboratori di pirateria che fanno uscire le cassette riprodotte prima del lancio ufficiale», la nuova metropolitana, disordinata e caotica, non ha il cuore in via Veneto e neppure in largo Santa Susanna, sede della Sacc-Bnl (sezione autonoma credito cinematografico), dove si sono fatti e disfatti gli ultimi destini del cinema in crisi. È distratta dal sogno televisivo, che occupa come un polpo tutti gli spazi: dal Palatino alla Fontana di Santa Maria in Via, dalla Porta alla Portinella. Un sogno di cui fanno parte i centri commerciali in vetrorecombre. Come «Cinecittà», proprio a fianco della «fabbrica del cinema», le cui propagandine inferiori hanno sepolto con un megaparcheggio sotterraneo quella che fu la strada di Varennes del «Mondo Nuovo» di Scola. L'autostrada violenta de «L'ingorgo» di Comencini, il palazzo di Sordi-Marchese del Grillo. Ogni destino ha almeno un segno premonitore, e per Cinecittà set globale



Ezio Di Monte, scenografo di Fellini
«Ogni quartiere è ricco di scenari»

Sherlock Holmes in giro a Testaccio

A Testaccio, con un po' di nebbia artificiale, un film di Sherlock Holmes. Attorno al lago di Fogliano, nel parco del Circeo, una storia ambigua di amori coloniali ambientati nella vegetazione tropicale del Sud America. Tiburino III per una «situation comedy» collocata negli anni 30. Le gelide periferie di Laurentino 38 o della Romanina tutta vetro-cemento per un thriller metropolitano a base di conflitti etnici, adatti a qualsiasi capitale. E poi: ville senza patria sulle colline di Frascati, spiagge esportabili in qualsiasi latitudine, a due passi da un centro storico che ha scenari per il Medio Evo, il Rinascimento, l'età barocca. Ezio Di Monte, scenografo-areatore per Fellini, Comencini, Scola e chissà quanti altri registi italiani, ha una fantasia scatenata dalla volontà di ricreare spazi e occasioni per il cinema a Roma. «Roma è tutto un teatro di posa, col suo centro le sue periferie le zone limitrofe ricche di scenari per centinaia di generi cinematografici». Roma, favorita dalla natura e svantaggiata dal suo ceto politico locale ignavo quando non corrotto. «Lancio una proposta», dice Ezio Di Monte - che so un assessore, o un semplice delegato del sindaco per il cinema, addetto alla promozione di Roma come scena attrezzata per i più diversi set. Ci potrebbe pure guadagnare, il Comune: mettendo a disposizione attrezzature minime o con il semplice servizio di coordinamento tra le esigenze della città e quelle della troupe. Poco personale specializzato, tariffe precise... Nel sogno di Ezio Di Monte giapponesi, americani, inglesi e francesi potrebbero approfittare della circostanza favorevole, in più trovando in loco quelle professionalità oggi mortificate dalle frequenti trasferte estere. Attualmente, di preferenza nei paesi dell'Est, un attrezzista italiano insegna il mestiere a 98 generici e un film preventivato 9 (miliardi, n.d.r.) ne costa in realtà 4 o 5, ma il resto non torna certo a Roma, chissà dove va a finire. Di Monte gira da mesi con un sacco di volantini del «coordinamento delle troupe di scena», mobilitati per la sempre rimandata legge sul cinema e per l'adozione della direttiva Cee «Televisione senza frontiere», a salvaguardia della produzione audiovisiva europea e nazionale. «Non vorremmo che, nel frattempo, dov'era l'Hollywood sul Tevere si facesse il deserto». □N.T.



MAPPA
Hollywood sul Tevere da via Goito alla Pontina

Intervista a Massimo Cristaldi figlio di Franco, grande produttore «Il nostro mondo Ovvero l'arte di arrangiarsi»

Roma e il cinema, da subito insieme nell'immaginazione di Massimo, un bambino che vive a Vigna Clara negli anni Sessanta. Il quartiere è appena costruito, radi palazzi lasciano godere i prati dove «gli altri» giocano a pallone. Un cielo azzurro, nel ricordo di uno sguardo infantile, sfregiato dai rami di una grossa quercia, imponente sul cocuzzolo che domina l'incrocio tra la Flaminia e la Cassia. Alle spalle della casa di Massimo, nelle nuove case moderne di piazza Stefano Jucini, la piazzetta dei Cicchi Delfici presenta una prospettiva rovesciata rispetto all'attuale. Di fronte alla robusta chiesa di oggi, dove due strade si dipartono verso via Nemea e via della Camilliccia, un piccolo tempio, ancora quasi agreste nella sua concezione. Accompagnato dalla «data» che considera le lunghe passeggiate solitarie più salubri del gioco di squadra tra sudore e scarpini, Massimo tutto osserva con occhio affamato di colori, di movimento, di vita. In questa parte di città, ancora mischiata alla campagna, in quel tempo i rumori sono netti, rimandano a situazioni precise, oggetti, sentimenti. Quando passa un aereo, ovunque diretto, Massimo alza gli occhi, tende il braccio, salta. Anzi, chiama: «Ciao, papà!». Il papà di Massimo, infatti, «è» il cinema, e il cinema lo porta a zozzo per il mondo, senza tate e senza divieti. Massimo guarda, assorbe, e forse pensa: «Da grande, anch'io». Suo padre era Franco Cristaldi e Massimo, a 36 anni appena, adesso «è» la Cristaldi film.

Un legame profondo. Roma è intrisa di cinema e il cinema si nutre di Roma.
Com'è lavorare a Roma, per il mondo del cinema?
A Roma si lavora moltissimo, c'è una sintonia profonda tra l'anima di questa città e il modo di lavorare di un set cinematografico. È una città che sorride e che fa battute anche quando si stressa: è assai simile al modo di vivere di un set. E poi l'arte di arrangiarsi. Si dice che il cinema è fatto di terra di quercia, zeppe e fili di ferro, ossia espedienti, rimechi. Come Roma, mi sembra.
Molti, anche gente di cinema, dicono che a Roma è diventato impossibile persino vivere e respirare, invece.
Roma è come un gatto, che lo devi accarezzare per il suo verso: se fai così ti sarà amica, se no il si rivolta contro, diventa la città più allucinante del mondo.
L'ambiente del cinema era più vicino alla città di quanto non siano le odierne star televisive, secondo lei?
In un certo senso, sì, perché la struttura produttiva del cinema era molto radicata nella città, maestranze del cinema sono sempre state romane romane. Da un altro punto di vista, lo star system totalmente irraggiungibile. Almeno le dive più famose non le vedevi mai ai di fuori di certe ville, di certi luoghi. Oggi ho l'impressione che tutto il mondo della tv non sia affatto radicato nella città, sia a mezza altezza, però. Tutti, dai più famosi alle semplici comparse.
Il primo set non si accorda mai, qual è stato il suo?
«Arrivano i Titani», avrà avuto 5

o 6 anni. Può immaginare da sé l'effetto che mi fecero quelle enormi caverne ricostruite con la cartapesta, a due passi dal borgo suburbano di Prima Porta, con la sua chiesetta, il negozio di panettiere, le case a due piani...
I ricordi più curiosi?
Una bestemmia di Gianni Morandi durante le riprese de «La lampada di Aladino». Per amore per magia di Corbucci. C'era Mina, era la prima volta che la vedevo, altissima con un vestito nero lungo che la faceva ancora più alta. Morandi abbronzato e forse eccessivamente provato dal regista se ne uscì con un'espressione poco gentile nei confronti della Vergine Maria. Il ricordo più forte, però, è legato a Mosca, non a Roma: quando si girava «La Tenda Rossa», avevo 11 o 12 anni. Ero già di sinistra, per me andare in Urss fu come visitare Disneyland.
E' stato duro raccogliere l'eredità di suo padre?
Sono quindici anni che faccio cinema. Mio padre mi chiese se mi interessava stare dietro la macchina da presa, o nella produzione. Scelsi quest'ultima, lui mi avvertì: sarà molto duro. Lo è stato, mio padre era molto rigoroso, non mi ha fatto saltare alcun passaggio, e per me era difficile anche stare tra l'incudine e il martello, come figlio del produttore non poter vivere sul set quel rapporto alla pari che avrei voluto avere con gli operai del cinema, dare le mie idee.
Il cinema abbandonerà Roma, Roma rinvincerà al cinema?
Non è possibile, Roma è il cinema. □N.T.

Dentro e fuori il Raccordo Anulare, la mappa dei luoghi del cinema contiene molti «ex» e tante strutture che si reggono solo grazie all'integrazione con la tv. Qui sono indicati solo i principali, e il loro interesse è stato valutato non solo in termini di attualità, ma anche in rapporto con la memoria storica.
Nella MAPPA GRANDE, qui sopra:
1) CINECITTÀ. Via Tuscolana 1055, metrò Cinecittà. Costruita in 475 giorni nel 1937, è a tutt'oggi l'unica «fabbrica globale» del cinema in Italia, una delle più complete del mondo nonostante i segni di abbandono conseguenti alla crisi del settore e a incertezze di gestione. Teatri di posa, costruiti in modo da contenere nello stesso fabbricato e a portata di mano attrezzature, camerini, trucco, etc. Luoghi adattati alle esigenze delle riprese in esterno: colline, boschetto, piscine - oggi in parte inutilizzabili per l'assedio della città. Ha tutta la serie completa dei laboratori che servono per fare un film: falegnameria ed effetti speciali, «gipsoteca» per trucchi e gessi, fabbrici e fiorini, tappezzeria e arredamenti d'epoca. Tutti i materiali per girare. Magazzini di ogni genere. Studi di missaggio, montaggio e doppiaggio (anche elettronico). Sviluppo e stampa.
2) DINOCCIÀ. Al chilometro 23, 270 della via Pontina. Oggi si chiama «Stabilimenti pontini». È il sogno fallito di Dino De Laurentis di emulare Hollywood. Studi e missaggio, ma non sviluppo stampa e doppiaggio.
3) VIDES, oggi «Videa». A Prima Porta, via Montanelli 15. Gli studi del produttore indipendente Franco Cristaldi, passati dopo varie vicende proprietarie a Sandro Parenzo che li ha trasformati in studi tivvù.
4) DE PAOLIS, via Tiburtina 521. Il gioiello degli stabilimenti cinematografici romani, ora venduti e smobilitati per far posto a un centro commerciale.
5) CINES, in via Veio 51 e in via Ceneda. I più vecchi stabilimenti romani, bruciati un anno e mezzo prima dell'inaugurazione di Cinecittà, per far posto ai palazzinari del regime. La stessa sigla è rimasta, nell'attigua via Ceneda, per studi di sviluppo e stampa. Non lontano, in via Polistena, i laboratori di Lu-

ciano Vittori.
6) DEAR, via Nomentana. Altro stabilimento storico romano, ora appaltato agli studi tv della Rai da un produttore americano che li ha acquistati anni fa.
7) SAFA PALATINO, piazza San Giovanni e Paolo. Il complesso prestigioso che dopo un lungo vicenda di passaggi di proprietà è approdato tra la braccia di Silvio Berlusconi, che ne ha fatto il suo principale centro di produzione nella capitale. Affaccia da un lato su Villa Celimontana e dall'altro sulla piazzetta di San Giovanni e Paolo, al Celio, una delle più suggestive di Roma.
8) INTERNATIONAL RECORDING. Via Urbana 172. Tutto il trattamento «tecnico» di un film, dalle sottotitolazioni al montaggio, doppiaggio etc. Locali originariamente destinati a garages condominiali, oggi attrezzati con le tecnologie più moderne. Tra gli ultimi film trattati, «Al lupo al lupo» di Verdone e «Mario, Maria e Mario» di Scola.
9) TECHNOSPES, via Laurentina km 24,600. Fusione di Spes e Technostampa, si trovava proprio di fronte a Cinecittà. Da anni è stata trasferita a Pomezia, continua la propria attività specialistica di sviluppo e stampa.
10) TITANUS, Via Margutta, 53a, oggi «Doppiaggio Margutta». La Titanus, attualmente del gruppo Acqua Marcia, ha nuovi lussuosi uffici nella galleria Colonna. Negli anni '50 aveva una produzione in via della Famesina, oggi inghiottita da un normale condominio (vedi 12).
11) CDS, via dei Villini. Oggi «Doppiaggio Trieste».
12) TITANUS di via della Famesina. Neppure una targa ricordo per uno dei luoghi «storici» del cinema a Roma.
Nella MAPPA piccola, in alto a destra:
1) VIA PALESTRO. Columbia Pictures e Tri-Star.
2) VIA MARGHERAVIA VARESE. Warner's Brothers.
3) VIA SOMMACAMPAGNA. Titanus.
4) VIA PALESTRO. Twentieth Century Fox.
5) VIA BISSOLATI. U.I.P., ossia: Universal, Paramount, Metro Goldwin Mayer.

FELLINI!

MARTEDÌ
23
MARZO
PROIEZIONI
NON-STOP
AL CINEMA
CAPRANICA
INGRESSO LIBERO

9.30
**LE TENTAZIONI
DEL DOTTOR
ANTONIO
DA "BOCCACCIO 70"**

10.15
AMARCORD

12.30
LA STRADA

14.00
FELLINI 8 E 1/2

16.30
IL CASANOVA

19.20
**TOBY DAMMIT
DA "TRE PASSI NEL DELIRIO"**

20.30
FELLINI SATYRICON

22.30
L'INTERVISTA

PER PRESENTARE
IL LIBRO
**LE PAROLE
DI UN SOGNATORE
DA OSCAR
IN EDICOLA CON
L'UNITÀ
GIOVEDÌ
25 MARZO**

ORGANIZZAZIONE
L'OFFICINA FILMCLUB
ROMA



CENTRO SPERIMENTALE
DI CINEMATOGRAFIA
CINETECA NAZIONALE

L'Unità

